

Zeitschrift: Actio : una rivista per la Svizzera italiana
Herausgeber: Croce Rossa Svizzera
Band: 97 (1988)
Heft: 11-12

Artikel: La libertà è sempre un prezioso bene
Autor: Heinimann, Hannes / Sy, Mamadou
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-972554>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 11.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

ESTERO

re le galline, mentre la seconda e quattro dei figli maggiori li abbiamo appena incontrati sul campo di miglio dove stavano lavorando la terra.

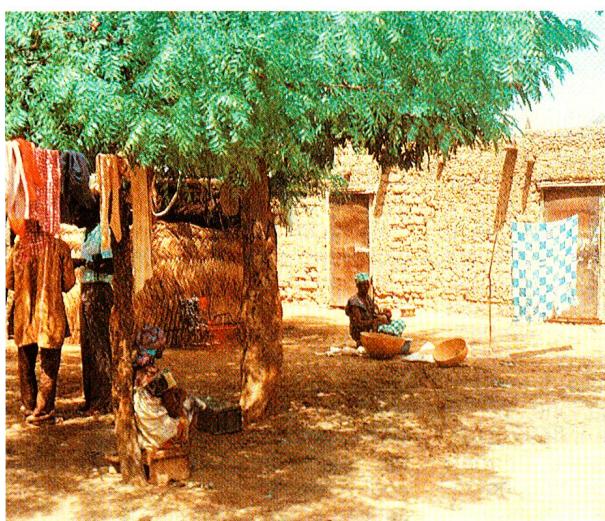
Morry Diarra e la sua famiglia composta di 14 persone devono lavorare duro per poter sopravvivere. Durante la stagione delle piogge, che ha già brevemente segnalato il suo imminente arrivo e che porta con sé abbondanti precipitazioni, la sopravvivenza è assicurata. Se però, come è già avvenuto due volte in questi ultimi dieci anni, dovessero venire a mancare regolari piogge, le giovani piante di miglio si seccano, e sul mercato i prezzi dei già carenti generi alimentari salgono alle stelle, cosicché non c'è più modo di trovare i mezzi per dare da mangiare a tutta la famiglia.

Iniziativa autogestita

Il fatto di poter coltivare du-



Il comitato della Croce Rossa di Koulikoro è riuscito a mettere a disposizione di 25 famiglie povere, 2,5 ettari di terra fertile. Le singole parcelle vengono irrigate regolarmente con l'acqua del Niger.



rante tutto l'anno quei 1200 metri quadrati di terreno della Croce Rossa, rassicura un po' la famiglia Diarra. L'adesione alla cooperativa e l'impegno collettivo per un'organizzazione e un usufrutto ottimale del progetto di orticoltura incoraggia Morry Diarra, lo stimola, gli offre la possibilità di combattere la miseria attraverso la sua stessa iniziativa e di introdurre qualche cambiamento.

Al momento di salutarci, Morry Diarra racconta di essere uno degli iniziatori dei due progetti supplementari di cui uno concerne un programma di piscicoltura nel bacino idrico e l'altro l'allevamento di polli a cui contribuirà offrendo il suo gallo. □

In questo cortile si svolge la vita della famiglia Diarra. Sullo sfondo si nota la casa.

La libertà è sempre un prezioso bene

Hannes Heinimann e Mama dou Sy

La grande siccità degli anni 1984/1985 ha causato un esodo di massa delle popolazioni nomadi e degli allevatori di bestiame dalle loro regioni di provenienza ai confini del Sahara. In seguito alla carenza di foraggio, molti Tuareg della regione di Gao e di Kidal, nonché Berberi e Mauri delle zone a nord di Timbuktu hanno perso quasi tre quarti del loro bestiame e sono stati quindi costretti in questi ultimi anni a fuggire verso il sud.

Possedere del bestiame per nomadi significa avere di che mangiare, significa ricchezza, prestigio e potere. Se però viene a mancare questa fonte di ricchezza, si sottrae loro la base di esistenza che vanta ormai una tradizione millenaria. I nomadi diventano profughi e sono costretti a stabilirsi nei paraggi dei grandi centri urbani. Lo stile di vita nomade entra in conflitto con il sistema che regola la società delle popolazioni che invece vivono fisso in un posto. I nomadi non conoscono certe norme, come per esempio l'obbligo di pagare le tasse, la partecipazione a infrastrutture collettive, il rispetto della legge. L'insolita forma di vita che si svolge

sempre nelle stesse abitazioni per tutto l'anno e le sconosciute tecniche di lavoro fanno sì che questi profughi si sentano del tutto spaesati, si impoveriscono e perdano qualsiasi privilegio.

Mopti e i nomadi della periferia

Alcuni nomadi si sono tra l'altro installati nei dintorni di Mopti, una città di porto e di pescatori situata alla confluenza del Niger con il Bani. Per diversi secoli, Mopti era un importante centro di trasbordo di merci fra l'Africa nera e l'Arabia. Nel frattempo però l'importanza commerciale della città si è nettamente ridotta, ma in quanto capoluogo dell'omonima regione e punto d'incontro di diverse etnie maliensi, la città è riuscita a mantenere, nonostante tutto, una sua importanza. La regione di Mopti è situata in un territorio di transizione fra la savana arida e quella in cui crescono arbusti, una regione in cui risiedono popolazioni sedentarie e ceppi nomadi.

Le decine di migliaia di ex-nomadi giunti dal nord e di cui non si conosce la cifra esatta, accampati in tendopoli allestite attorno a Mopti, esercitano una notevole pressione demo-

grafica. La povertà che regna anche fra la popolazione residenziale e il processo di desertificazione accentuano una situazione già di per sé critica, tant'è vero che la regione di Mopti attualmente risente di una grave carenza di generi alimentari; carestia e malnutrizione sono, secondo il governo, più gravi che durante lo scorso periodo di siccità risalente agli anni 1984/1985. Allorché si pianificarono i grandi impianti di irrigazione attorno a Mopti e lungo il Niger, non si tenne conto del sensibile abbassamento delle acque fluviali. I terreni da irrigare sono perciò in gran parte improduttivi, in certi punti ci sono già state delle infiltrazioni di sale e quindi il suolo è inutilizzabile per un'eventuale coltivazione.

L'esempio di Tilwatt

Uno degli insediamenti di profughi si chiama Tilwatt e si trova a 15 chilometri da Mopti, lungo l'asse nord-sud. L'insediamento venutosi a costituire nel 1985, ospitava già dopo poco circa 150 famiglie, ovvero circa 800 persone.

Mamadou Sy, mauritano, che da tre anni opera nel Mali come delegato allo sviluppo per conto della Lega della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa nel Mali, dove collabora strettamente con la società nazionale della Croce Rossa, si è recato nel maggio scorso per la terza volta a Tilwatt. Ecco le sue impressioni.

Accettati dalla popolazione locale come temporanei abitanti della zona, tre anni fa, i nomadi si sono installati provvisoriamente in una tendopoli frettolosamente allestita, nella speranza di potersene ripartire al più presto. Ma né la popolazione locale, né i nomadi, che nel frattempo avevano eletto a loro capo e portavoce un impegnato insegnante di origine tuareg, avevano previsto gli zelanti soccorsi del governo e delle organizzazioni caritative.

Nel clima di generale incertezza che ha fatto seguito ai soccorsi d'emergenza nella zona del Sahel, si sono sviluppati un po' ovunque programmi di ricostruzione che però spesso si sono rivelati inadeguati, tant'è vero che erano stati concepiti secondo i criteri del soccorso d'emergenza, senza quindi tenere sufficientemente conto dell'aspetto culturale. Uno di questi programmi «alla mo-

da», immediatamente adottato dal governo e dalle organizzazioni private, era stato quello di sedentarizzare la popolazione nomade. Nel Mali, governo e organizzazioni di soccorso si sono impegnati con un successo irregolare nella realizzazione di programmi di insediamento e di costruzione di alloggi per gli ex nomadi.

Anche a Tilwatt, in vista di un insediamento definitivo della comunità, i problemi amministrativi e politici inerenti alla ripartizione delle terre sono stati rapidamente risolti. Gli abitanti sono stati travolti da un'ondata di rappresentanti delle organizzazioni di soccorso, ciascuno con le sue proposte e con le sue esigenze. Nessuno si è però occupato dei veri problemi dei diretti interessati. L'intenzione era quella di garantire i cosiddetti «fabbisogni di prima necessità» e di «convertire» i nomadi alla sedentarietà. Cosicché le organizzazioni hanno finanziato un progetto dopo l'altro: un programma di rimboschimento a cura dell'organizzazione americana «Food for work» (cibo per lavoro), un programma di orticoltura, un progetto agricolo di irrigazione a pioggia, un progetto di costruzione di pozzi, un programma di alfabetizzazione, un programma sanitario e uno di ri-strutturazione delle abitazioni.

Metà della popolazione ha scelto di restare

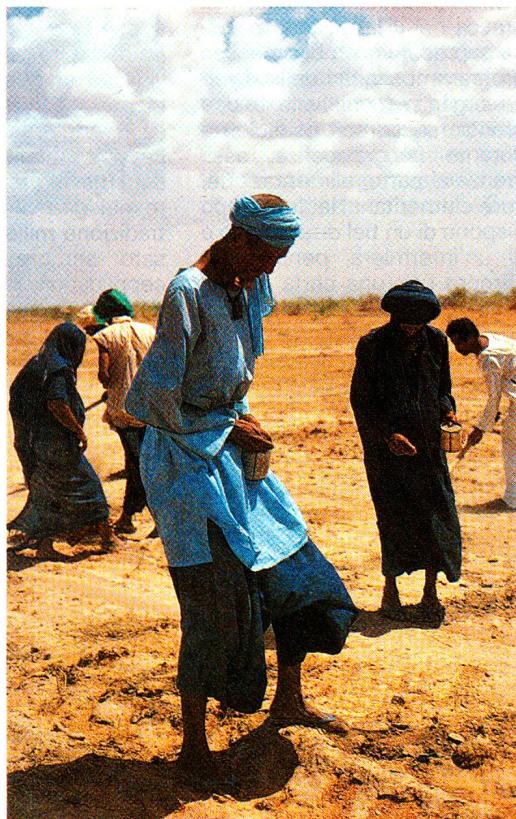
Oggi, l'aspetto del «villaggio» di Tilwatt, come amano definirlo con ironia i suoi stessi abitanti, è molto cambiato. Invece delle tende che sbattono nel vento, adesso troviamo sessanta abitazioni d'argilla separate fra loro da un recinto. 7500 alberi piantati dalla stes-

sa comunità conferiscono un'atmosfera più raccolta e protezione dal vento e dalla sabbia, riducendo nel tempo l'orizzonte di questa gente abituata a grandi spazi.

Nonostante queste «migliori» condizioni di vita, a Tilwatt sono rimaste soltanto ancora 73 famiglie. Molte sono partite verso il nord. Chi riesce a procurarsi qualche vacca e un muollo, è preso dalla voglia di partire verso mete lontane, per condurre una vita nomade che si adeguia al ritmo delle stagioni.

A coloro che sono restati piace questo nuovo stile di vita e le nuove attività, cosicché questi nomadi sedentarizzati si ade-

guano ai loro vicini che hanno sempre avuto una dimora stabile. Il cammino è però pieno di ostacoli e quindi scoraggiante. Da tre anni per esempio gli allevatori di bestiame tentano di coltivare un campo di miglio di 30 ettari, però da tre anni non piove regolarmente e quindi i semi non si aprono. Le organizzazioni di soccorso pieno di buona volontà hanno speso i loro aiuti alimentari. Nessun donatore vuole e può garantire a tempo indeterminato dell'aiuto alimentare. Ma nel frattempo il lavoro va avanti senza giungere a risultati e senza appoggi di alcun genere. Gran parte dei pozzi di Tilwatt rimangono a secco, bisogna



Inomadi, costretti a fuggire nel sud a causa della grande siccità, lavorano la terra argillosa, un'attività per loro inusuale. (Foto: Hannes Heinemann)





ESTERO

scavare sempre più in profondità. L'orticoltura sottostà a un ritmo stagionale. Il raccolto degli ortaggi è in ogni caso soltanto un complemento al raccolto già di per sé carente. L'iniziale zelo dei donatori si è affievolito e così anche l'entusiasmo degli animatori.

Orgoglio per l'ascesa sociale

Gli abitanti di Tilwatt esprimono giudizi del tutto diversi sulla loro nuova condizione. Fatoumata Salek per esempio lascia fainteggiare la sua gioia per la posizione sociale raggiunta. La giovane donna si sente responsabile della situazione sanitaria della comunità. In città ha seguito diversi tirocini e cerca adesso di mettere in pratica nel villaggio quello che ha appreso nell'ambito dei vari programmi sanitari delle diverse organizzazioni, vale a dire pronto soccorso, consulenza durante la gravidanza, assistenza al parto, alimentazione, cure elementari. Nel frattempo dispone di un bel dispensario e di un'infermiera, pensa però sempre con una certa nostalgia ai tempi in cui da mattino a sera passava di tenda in tenda per trovare una soluzione ai problemi che la gente le confidava.

Figura tragica

Ben diversa è la situazione di Mohamed Baye, un bel vecchio dalla barba bianca che un tempo possedeva, come ci racconta, ben mille capi di bestiame. Lo abbiamo incontrato sul campo di miglio dove insieme ad altri stava lavorando sotto il sole cocente la terra argillosa. La temperatura era arrivata a 47 gradi. «Se fosse possibile lavorare dopo il tramonto o addirittura di notte, sarei favorevole al cento per cento all'agricoltura», ha affermato Mohamed Baye ridendo. Ma poi la sua faccia si è fatta seria. «Un nomade che non può seguire il suo bestiame attraverso le vaste distese è una figura tragica. Prima di doverci avviare, con nostra grande vergogna, in direzione sud abbiamo visto dei grandi uomini suicidarsi. All'evidente miseria degli uni si è aggiunta la nasosta disperazione dei più orgogliosi. Vecchi uomini senza risorse, grandi allevatori, il cui effettivo di bestiame è stato decimato e le cui donne e bambini sono stati abbandonati alla miseria. Qualsiasi situ-

zione era preferibile a questa, perfino l'agricoltura. I nostri benefattori non hanno fatto fatica a convincerci di questo.» Per un momento ha tacito per poi aggiungere: «Quando arrivammo qui i generosi aiuti che ci provenivano da tutte le parti ci hanno permesso di sopravvivere. Ben presto però sono stati sospesi. Questo fatto non mi ha tuttavia preoccupato, perché so che anche se un efficiente aiuto a numerosi bisognosi come noi è in grado di assicurarci il pane quotidiano, esso non può restituirci il nostro bene più prezioso, la nostra libertà e soprattutto l'orgoglio dei nostri ceppi.»

Questi nomadi, costretti per ragioni di forza maggiore alla sedentariizzazione sono in grado di lottare per la loro sopravvivenza in questo nuovo ambiente che li circonda? Una cosa è certa: anche un aiuto concepito in maniera ottimale non sarà mai in grado di trasformare nel giro di pochi anni una tradizione millennaria. Nel passato sempre più numerosi ceppi di nomadi si sono sedentarizzati, tuttavia in condizioni meno drammatiche e in un lasso di tempo più lungo. Da qui nasce una certa speranza. È inoltre anche vero che una minoranza di nomadi, dopo i momenti più gravi della siccità degli anni scorsi è riuscita a riprendere il suo abituale stile di vita senza dover ricorrere ad aiuti provenienti dall'esterno. □

Sudan: all'indomani delle inondazioni

La catastrofe apre porte all'aiuto umanitario

Per permettere alle organizzazioni umanitarie di accedere a un paese e di portare soccorso alla popolazione più indigente, sovente bisogna aspettare una catastrofe. L'estate scorsa, infatti, devastanti inondazioni hanno messo sott'acqua soprattutto Khartum, la capitale. Recatisi sul posto nel mese di agosto per sorvegliare la distribuzione dei beni di soccorso nelle regioni inondate, una rappresentante del segretariato centrale di CRS riferisce sulla sua esperienza.

Verena Kücholl

Quando una catastrofe si abbatta su un paese, la stampa non manca di riferire anche sui problemi che normalmente lo affliggono. «Emergenza nel Sudan», «Una catastrofe senza fine», «Inondazioni nel Sudan in crisi», «La tragedia di un paese stremato dalla guerra e dalla carestia», tanto per citare qualche titolo apparso sulla stampa nel periodo delle piogge torrenziali e dello straripamento del Nilo nel Sudan.

Guerra, carestia, crisi sono anch'esse componenti della catastrofe, la cui drammaticità comincia a deliniersi dopo la confusione dei primi giorni e durante l'organizzazione dei soccorsi. Mentre l'opinione pubblica mondiale, dopo qualche settimana, rivolge la sua attenzione altrove, le organizzazioni di soccorso si vedono confrontate sempre più direttamente con i problemi e cercano di trovare una via d'uscita per quelle persone che vivono ai limiti della sussistenza e che in seguito alle piogge torrenziali hanno perso anche quel poco che possedevano.

Il Sud e la carestia

Khartum, oltre ad essere capoluogo del Nord islamico è anche capitale del paese. È nel Nord che ha avuto origine dapprima la tratta degli schiavi, poi la colonizzazione e quindi i primi tentativi di aiuto allo sviluppo. Nel meridione, la popolazione appartiene ad un'altra cultura, non musulmana quindi, ma prevalentemente seguace dell'animoismo e di religioni delle numerose tribù. Una modesta percentuale si è invece convertita al cristianesimo.

ogni giorno innumerevoli persone muoiono di fame e di tisi. Soltanto se si potesse violare la sovranità di un paese e distribuire i beni di soccorso senza dover tener conto dei conflitti e delle divergenze d'opinione, sarebbe possibile evitare la morte di tante persone. Ma interventi di questo tipo sono impensabili. I fondamenti politici su cui poggiano gli stati di questo mondo non lo permettono, altrimenti «l'ordinamento mondiale» crollerebbe.

Le vittime delle inondazioni

Coloro che riescono ad arrivare a Khartum si installano nella periferia della capitale in



La consegna delle coperte di lana si svolge in un'atmosfera estremamente tesa. Per non perdere il controllo della situazione sono molto importanti efficienza e precisione.



attesa di vedersi assegnare dal governo un posto dove restare. Un milione su quattro che vivono nella città, abita su terreni e in alloggi abusivi. Di questi, il 40% non proviene dal sud. Quattro anni fa, all'epoca della grave siccità che ha colpito la fascia del Sahel, sono arrivati a centinaia di migliaia dall'est e dall'ovest. Anche loro aspettano che il governo legalizzi il loro soggiorno. Nell'attesa ci si dà da fare. Bene o male i diritti devono essere conquistati. Intanto la gente si costruisce un'abitazione in argilla e paglia, cerca lavoro e tenta di inserirsi nella vita della metropoli, a scapito però della cultura e della struttura tradizionali. Le strategie per sopravvivere sono molto dure.

Gli abusivi non vivono su un territorio privilegiato, ma si insediano nelle zone più basse e quindi maggiormente esposte alle inondazioni oppure nelle vicinanze di enormi scarichi di rifiuti alle porte della città. Qui,